

Riflessioni sul MITO (1)



Hermes sostiene Dioniso, Prassitele, Museo di Olimpia



L'impatto sullo psichismo dell'uomo "antico" di eventi naturali di più o meno grande drammaticità dovette essere decisivo sul suo interrogarsi: dalla morte del singolo come evento di disfacimento alla morte di tanti per calamità naturali; dai cataclismi alle eclissi di sole ecc. Interrogarsi nella quiete del riparo, davanti ad un fuoco scoppiettante di pensieri ed associazioni di pensieri, ha posto presto l'autocoscienza del mammifero più evoluto della biosfera dinanzi ad un dilemma praticamente eterno: lo stesso di oggi, quello che lo stesso **Claude Lévi-Strauss** chiamò, per la sua universalità spaziale e temporale, dal giapponese: "*Mo No Aware*", "la natura straziante delle cose". Il Dilemma che, alla morte dell'amico Enkidu, farà esclamare tristemente all'eroe mesopotamico Gilgamesh: "*Dunque finirò anche io come Enkidu?*" Diverse centinaia di anni prima di Cristo come migliaia di anni fa, come oggi e domani. Dinanzi a questo "perpetuum mobile" ed al mistero implicito dell'esistenza - l'unico mistero di cui non si occupano le innumerevoli trasmissioni televisive specializzate in "misteri" - sorge l'immane "perché?" cui il gruppo umano può rispondere con atteggiamenti cognitivi prevedibili:

1. può negare la domanda stessa, rifugiandosi in situazioni p.e. di materialismo, ateismo, nichilismo;
2. può tuffarsi nella speculazione senza risposte che lo attende sino alla follia riparatrice (cui soccombono la ragione e la mente tutta);
3. può staccarsi con la meditazione dalle cose materiali negando divinità (v. la scelta buddistica) oppure organizzando ossessivamente la realtà mondana (vedi la scelta dell'induismo)
4. può "cosmogonizzare" il mondo percepibile con ausili irreali, impercipienti, dando un senso a sé-nel-mondo e magari organizzando un altro mondo parallelo o un post-mondo: è questo il caso della maggior parte delle religioni da quella politotemica degli Aborigeni australiani alle religioni politeistiche come quella greco-romana, quella araba pre-islamica sino alle religioni monoteistiche come quelle abramitiche (giudaismo, cristianesimo, islamismo).

Con l'interrogarsi e organizzare risposte trasmissibili ad altri origina il MITO in quanto cultura.

Con il mito l'uomo sopravvive a se stesso, alla sua finitezza e diviene un avo, un parente la cui relazione diviene di natura transgenerazionale. Il culto degli antenati era presente nel mondo latino ma è ubiquitario: si pensi al culto degli antenati nella cultura polinesiana, ivi compresa quella lontana di RapaNui (l'isola di Pasqua).

Il MITO è *spiegazione* ansiolitica. Infatti ridimensiona l' *Angst* esistenziale come il delirio ridimensiona l'Angst psicotica. E' spiegazione ma *descrizione* al tempo stesso. Nel caso 1) la risposta al "perché?" è un mito ateistico (una fede essa stessa che tenta di negare la fede). Nel caso 2) la risposta al "perché?" è il delirio, una sorta di mito non condiviso dagli altri, comunque frutto di mitopoiesi personale. Nel caso 3) e 4) la mitopoiesi è condivisa, diviene grupale e sociale.

Dunque il MITO origina per spiegare e quindi narrare il "perpetuum mobile", la prevedibile imprevedibilità della vita-non vita (il "mo no aware" nipponico). E' l'uomo stesso, combattuto tra originalità e limiti, a vivere al confine di tutto senza mai possedere nulla. Anche la filosofia popperiana ci insegna ad accettare che l'unica certezza epistemologica è la incertezza. Ciò che James Joyce chiamò "il grave e la costante" nella sofferenza umana era per **Joseph Campbell** il principale tema della mitologia classica. "La causa segreta di ogni sofferenza", egli scrisse in *Power of The Mith*," la mortalità stessa, in sé, che è la prima condizione di vita. Essa non può essere negata se la vita viene affermata".

Da un punto di vista comunicativo il MITO è una metafora condivisa. In effetti è produzione semiproiettiva di tipo *analogico* (metaforica): questa sua caratteristica analogica lo avvicina alla poesia (più che alla prosa) ed al sogno. Fu proprio Sigmund Freud ad intuire che *il sogno è mito personale ed il mito un sogno collettivo*. Eric Berne avrebbe poi aggiunto che il sogno del singolo è indizio di **copione personale**: noi aggiungiamo con la nostra ricerca che il sogno di molti, il mito, è correlato al copione trans-personale, il **copione culturale**. Anche la **fiaba** (messaggio educativo semi-proiettivo) e la **favola** (messaggio educativo manifesto) concorrono a standardizzare una certa cultura: forse il mito ne è piattaforma ideale e comune. Fiaba, favola e mito hanno un forte riverbero comportamentale nella gente delineando una evidente pragmatica della comunicazione umana: "*Se farai così... otterrai questo... Se sarai così .. diventerai/non diventerai questo... ti succederà questo....*".

Parlando di Mito, C. Lévy-Strauss ne accosta la formazione al "bricolage": chi fa "bricolage" lo fa bene senza possedere saperi specialistici e utilizzando materiali spesso di recupero, accantonati perché "questo può sempre servire": così il Mito è un tesoro, una banca dati di immagini e concetti sempre "buoni per l'occasione" ai quali il Narratore attinge al bisogno. In questo senso anche il **proverbio** è un mini-mito per lo più consolatorio di una certa categoria di persone che mira ad accontentare tutti (ce ne sono buoni per alti e bassi, ricchi e poveri ecc.) con messaggi "contaminati".

Ma l'importanza del mito non si ferma qui. Il Mito, leggenda e storia corrono sullo stesso continuum analogico-digitale:

analogico ----- digitale

MITO LEGGENDA STORIA

Tra creazione pura (mitopoiesi) e descrizione cronachistica (storia) si pone in posizione intermedia la leggenda, metà storia e metà mito: in certe culture isolate e prive di scrittura la leggenda è l'unica fonte storica cui attingere, così per l'Isola di Pasqua. Di Garibaldi si conosce la storia ma il personaggio è anche una leggenda. I testi sacri come la Bibbia ed il Corano non vanno letti come fonti storiche.